

IL SOLE 24 ORE

Giorno	Domenica
Data	24/05/92
Inserito	DOMENICA
Occhiello	Una lettera e tre sonetti inediti indirizzati all' imperatore Carlo V ripropongono un centenario dimenticato
Titolo	PIETRO, IN ARTE ARETINO
Sommario	A cinque secoli dalla nascita la critica non e' ancora uscita dallo stereotipo del poeta "impostore" legato a solo a temi "bassi"
Autore	Vittore Branca

Testo

Il palio del piu' infamato e famigerato fra i classici italiani difficilmente puo' essere conteso a Pietro Aretino. Fra la gragnuola di insulti del Berni, del Giovio, del Gonzaga, del Franco, era stato chiamato, si' , ai suoi tempi "condottiero della letteratura" da Tiziano e "divino" dall' Ariosto. Ma poi, senza scampo, lungo questi ultimi centocinquant' anni: "la sua memoria e' infame" concludeva il De Sanctis; "impostore sommo", "masnadiere della penna", "volgare ricattatore", "Cesare Borgia letterario", "il piu' famoso mandrillo questuante" lo definivano Settembrini, Cantu' , Burckhardt, Muntz, Papini; "la sua vera vocazione furono l' oscenita' e il vituperio... l' aderenza al basso e al turpe" rinalzavano anche critici acuti come Momigliano e Croce. Forse proprio per queste ombre infamanti il quinto centenario della sua nascita e' passato finora quasi sotto silenzio.

Eppure una vera ammirazione per il prodigioso immaginifico e per l' estroso stilista e una certa qual simpatia umana resistono, malgrado tutto, per questo vitale e sanguigno Voltaire del nostro autunno del Rinascimento, per questo scrittore dissacrante ed eminentemente trasgressivo in un' eta' di opprimente conformismo politico e religioso.

Lungo la vita di Pietro l' Italia perde le sue liberta' e la sua centralita' nell' universo civile. La nascita ad Arezzo, nel 1492 (aprile: la data non e' sicura: 19 o 20 o 25) da un calzolaio Luca, forse Del Tura (volutamente quasi ignorato da Pietro), coincide con la scoperta dell' America e con la cacciata dei Mori dall' estremo lembo dell' Europa; ma anche con l' elezione di Papa Borgia e con la morte di Lorenzo il Magnifico, equilibratore e difensore delle autonomie italiane. La morte (1556) vien dopo l' irrigidimento canonico della letteratura e della sua lingua sotto la ferula del Bembo, segue immediatamente l' abdicazione di Carlo V in favore del figlio Filippo II (1555) che rende sempre piu' avvilente la soggezione alla Spagna, precede appena la conclusione del Concilio di Trento (1563) che segna un' emarginazione della liberta' di coscienza, vessillo del pensiero cristiano medievale.

In questa situazione, in certo senso disperata, l' Aretino rifiuta di essere passivo cortigiano conformista al servizio di un principe o di un papa. Vuole rendersi indipendente e vuole salvare i diritti della letteratura giocando, con straordinaria spregiudicatezza e con una singolare "politica d' equilibrio", fra l' adulazione e l' improprio verso i piu' grandi della terra. Aiutato dalla nuova e potente arma della stampa, "flagello dei principi" (come lo definiva l' Ariosto) dal suo sicuro e libero ricetto di Venezia, dove dimora dal 1527 in poi, amministra e distribuisce sapientemente iperboliche lodi e malediche stroncature a Papi, a Imperatori, a Re, ai piu' grandi personaggi e scrittori e artisti del tempo. E tutti fanno a gara, anche con oro sonante, a procacciarsi le prime e a evitare le seconde. Tutti, salvo lo sdegnoso Michelangelo, perche' "il mondo ha molti re e un solo Michelangelo" riconosceva Pietro.

Perfino l' austero imperatore di Spagna e Germania, quando nel luglio del 1543 vede Pietro in mezzo al seguito del duca Guidobaldo D' Urbino a Peschiera e lo riconosce, sprona il cavallo, gli corre incontro, anzi _ tra la meraviglia dei cortigiani _ gli da' la destra cavalcando e conversando con lui per parecchie miglia. Soprattutto frutta all' Aretino il non scrivere quello che avrebbe potuto, il non propalare certi segreti ignominiosi: "Debbe un signor rimunerar di bello ' Non pur colui che ne ha fatto istoria ' ma chi non suona i suoi vizii a martello". E al marchese Alfonso d' Avalos sconfitto vergognosamente in Piemonte invia solo l' inizio d' un sonetto "Il Marchese del Vasto... ' Nell' ultima battaglia di Piemonte, ' Con riverenza, se la fece sotto", ma aggiunge con

minaccia ricattatoria: "Perdio che finisco il sonetto".

* * *

Arbitro categorico fra i principi, vezzeggiato contemporaneamente dalle grandi potenze nemiche Francia, Spagna e Venezia, l' Aretino si impone anche _ dopo le famose pasquinate e i sonetti sulle figurazioni erotiche di Giulio Romano (1516-1525) _ come poe' te maudit, come scrittore di tutto e di tutti. Si impone colle sue rime sia encomiastiche che detrattorie, sia petrarchesche che libidinose (che piacquero ad Apollinare e a Miller), con le sue pungenti e ariose lettere ora ricattatorie ora poetiche ora malediche ora affettuose, ora tremende e ora teneramente familiari, con la sua geniale pornografia di aedo della prostituzione, con le sue commedie realistiche, con le sue ammiratissime agiografie.

E' soprattutto un genio trasgressivo e dissacratore quello che domina le piu' originali e felici creazioni di Pietro Aretino "per divina grazia uomo libero" come egli si definiva. Gli estrosi dialoghi puttaneschi delle Sei giornate o Ragionamenti vogliono evidentemente parodiare _ anche col loro linguaggio plebeo ed espressivistico, di sublime oscenita' inventiva e caricaturale _ i dialoghi platonizzanti e petrarcheschi di moda sulle orme degli Asolani del Bembo. La liberta' erotica sembrava all' Aretino una delle poche _ se non l' unica _ liberta' sopravvivate nell' Italia della meta' del Cinquecento.

Le commedie, a lor volta, rompono risolutamente il modulo classico fino allora imperante grazie anche all' autorevole esempio dell' Ariosto. Coll' impasto pluridialeale della Cortigiana, coll' ispirazione tutta boccacciana del Filosofo (in cui si plagia Andreuccio da Perugia), colla ridanciana fabula curtense del Marescalco, l' Aretino segna il destino novellistico-decameroniano _ e non piu' plautino e terenziano _ del nostro teatro. La beffa aretinesca nel reinventare, parodiandolo, il linguaggio dei pedanti e delle accademie, dei pinzocheri e delle prostitute, stravolge

arditamente strutture sintattiche e norme lessicali con conii verbali espressivistici, come ha dimostrato nella sua edizione esemplare Giorgio Petrocchi. E' tutto un movimento antitradizionale che investe coll' Aretino il nostro teatro e in generale la nostra letteratura.

"Qui nous de' livrera des Grecs et des Romains?" avrebbe potuto gridare due secoli prima di Jean Marie Cle' ment.

E contro i letterati e i pedanti "spennacchia penna", "inventori dell' invidia", "che rubano agli antichi le paroline affamate", "asini degli altrui libri", questo veemente contestatore (che non rinuncia pero' del tutto al petrarchismo) e' inesorabile nella sua dissacrante arguzia.

Le stesse divulgatissime operette devote (Umanita' di Cristo, vite della Vergine e di Santa Caterina e San Tommaso, I sette salmi, Il Genesi e cosi' via) rappresentano un tentativo controcorrente di

giungere _ per vie e con modi in certo senso eretici _ alla divulgazione dei testi sacri promossa in sensi diversi dalla Riforma e della Controriforma.

* * *

L' invenzione piu' geniale e originale dell' Aretino fu pero' quello delle sue Lettere. Indirizzate, a migliaia, ai sommi della terra, a letterati e ad artisti, a chierici e laici delle piu' diverse condizioni, ad amici e a nemici, ad amanti e a familiari con tenere sollecitudini, anche nella forma di fogli a stampa, quasi "lettere aperte", furono con desta coscienza della loro novita' e della loro importanza raccolte, scelte e corrette dall' autore stesso fra ' 37 e ' 56 in sei volumi (e due poi ce ne sono di Lettere a P.A.). Esse offrono la piu' libera e animata immagine della vita contemporanea, nei suoi diversi aspetti politici, sociali, culturali, morali, personali, pubblici e privati. E rovesciano i termini del consueto rapporto fra letterato e principe, fra scrittore e corte e accademia. L' Aretino ebbe la sfrontata sincerita' di scrivere sui centri di

potere di ieri e di oggi, lui tutto cortigiano e pioniere del canard: "La Corte e' spedale de le speranze, sepoltura de le vite, balia de gli odii, razza de l' invidia, mantice de l' ambizioni, mercato de le menzogne".

Ebbe l' audacia _ pur mendicandone i regali _ di farsi chiamare "flagello dei principi"; di far scrivere al Dolce "O Aretino, benedetto voi ' Che vendete li principi al quattrino ' E gli stimate men d' asini e buoi". E sotto il ritratto che Tiziano gli fece: "Son l' Aretin, censor del mondo altero ' E de la verita' nunzio e profeta".

Non voleva la servitu' sistematica di canonicati o di cancellerie, come molti letterati prima o dopo di lui. Preferiva, come un libero professionista, compensi fissi e straordinari per il suo lavoro di geniale ed efficacissimo anticipatore dei moderni uffici stampa, dei portavoce ufficiosi, di certi giornalisti affiliati a potentati politici o economici. I quali naturalmente _ ieri come oggi _ possono cambiare, con altera professionalita' , le istituzioni o i personaggi da servire e propagandare: come fece l' Aretino, fra Gonzaga e Medici, tra Francesco I e Carlo V, fra Papi e Venezia, sempre proclamando _ come si fa ieri e oggi dai grandi manipolatori dell' opinione pubblica _ la sua indipendenza e la sua intransigenza anche quando scriveva a suon di monete auree.

In quell' eta' di conformismo, piacque, come rivelò Flora, "il piglio arrogante e lieto contro i signori, che talvolta per coincidenza d' interesse, fu anche sincero: vendicava i sudditi della tirannia sofferta". Non a caso nella sua parrocchia di San Luca, a Venezia, sulla tomba di lui che "piangendo estremamente aveva preso la santissima ultima Comunione" e aveva voluto distribuito ai poveri il collanone d' oro regalatogli da Francesco I, il pievano volle l' epitaffio "D' infima stirpe a tanta altezza ' Venne Pietro Aretin biasmando il vizio immondo ' Che' da color che tributava il mondo '

per temenza di lui tributo ottenne".

A sollecitare la nostra simpatia vale soprattutto la generosa e cordiale umanita' di Pietro. La casa veneziana a Rialto di questo omone sanguigno, imperioso e corrusco, non era solo il tribunale d' opinione per l' Europa intera, ma porto e rifugio universale. Popolani in miseria ed emarginati, perseguitati e banditi, ragazze-madri e genitori in cerca di dote per le figlie, giovanotti travati e feriti in risse equivoche vi trovavano largo aiuto. "Io ebbi la prodigalita' per dote come la maggior parte degli uomini ha l' avarizia" scriveva questo Passator Cortese della letteratura (come

lo defini' Marchi), che alle volte spogliava i principi per rivestire i poveri. Era fiero di avere una natura "donatrice del tutto e ritrattrice del nulla", una preferenza a "esser visto ignudo per liberalita' piuttosto che vestito per avarizia", perche' donando si diventa un dio, perche' "impegnarsi per le fami de i virtuosi e de i miseri e' un continuo arricchimento". Questo prodigale immaginifico del Cinquecento anticipava anche in questo _ ma non nel "superomismo" _ il nostro immaginifico del Novecento (cosi' in certi aspetti simile a lui) e il suo "lo ho quel che ho donato".

E a nessuno negava la consolazione piu' italica, una raccomandazione: "A me vengono turchi, giudei, indiani, franciosi, tedeschi e spagnoli... per la qual cosa mi pare d' essere diventato l' oracolo della virita' , da che ognuno viene a contare il torto fattogli... onde io sono il segretario del mondo".

* * *

Segretario e araldo anche della nuova arte _ quella dei miracoli cromatici e luministici della pittura veneziana _ questo scrittore di potente capacita' visiva attraverso la parola, come gia' rilevo' Sal in un saggio memorabile. La maliosa opulenza coloristica di Venezia, quel suo essere allo stesso tempo capitale politica ed economica e centro culturale e artistico _ una New York e insieme una Parigi _ lo

aveva conquistato proprio come le sue donne fasciate di seta: "sotto tenue trasparente velo ' Veggonsi in carne gli angioli del cielo". Scriveva a Tiziano in una famosa lettera sulle vedute, ariosa e struggente e grondante colore, del cielo e delle nuvole e dell' acqua di Venezia, che "sazio della disperazione" si affacciava a una finestra sul Canal Grande e d' improvviso dimenticava le angosce preso "da cosi' vaga pittura di ombre e di lumi". "I casamenti..., benche' sien pietre vere, parevan di materia artificciata; e dipoi... l' aria in alcun lungo pura e viva in altre parte torbida e smorta... nuvoli composti d' umidita' condensa... i piu' vicini ardean con le fiamme di fuoco solare ed i piu' lontani rosseggiavano d' uno ardore di minio la natura, maestra de i maestri, con i chiari e con gli scuri isfondava e rilevava in maniera cio' che le pareva di rilevare e di sfondare, che io, che so come il vostro pennello e' spirito dei suoi spiriti, e tre e quattro volte esclamai "oh Tiziano dove sete mo?"". E' un' invocazione che nasce da un' intima e spontanea corrispondenza di sensi umani e di intuizioni artistiche fra il pittore e lo scrittore (il quale, come dimostrai altra volta, dovette prestare al primo alle volte la sua penna per certe corrispondenze piu' impegnative, per esempio con Carlo V).

Il virtuosismo stilistico e' animato veramente in queste lettere da una eccezionale sensibilita' ai nuovi valori pittorici tizianeschi e veronesiani. Ma l' Aretino e' aperto anche alle eretiche e antibembine esperienze stilistiche ed espressivistiche dell' italiano cinquecentesco, che proprio a Venezia e Padova facevano esperienze ardite con Calmo e Ruzzante, con gli Odasi e Folengo. Ne sperimenta con straordinaria verve tutta la tastiera: dal fantasmagorico estro pornografico e canagliesco nelle piu' luride pagine dei Ragionamenti (un "iperspazio linguistico" lo definiva Spatola) al plurilinguismo

delle commedie e al manierismo prebarocco di stampo pietistico popolano delle vite dei santi e di Maria.

"Ne i miei occhi abita un furor si' tenero che, traendo a se' ogni beltade, non si puo' mai saziare de la bellezza". "Io con lo stile della pratica naturale faccio d' ogni cosa storia".

Cosi' questo prodigioso immaginifico, questo virtuoso stilista, proprio come quattro secoli dopo Gabriele D' Annunzio.

"DEGNATI MAGNO CARLO LEGGERE QUEL CHE MI HA CAVATO DI TESTA"

Anticipo qui, sia pur in forma provvisoria e senza l' apparato di note che figurera' nella prossima edizione scientifica, una lettera e tre sonetti indirizzati dall' Aretino all' Imperatore Carlo V nel 1547. Lettera e sonetti sono, ritengo inediti: come mi confermarono anche due autorevolissimi aretinisti come Giovanni Aquilecchia e Giorgio Petrocchi. Questi, immaturamente scomparso nell' 89, aveva da tempo preparato delle Lettere i libri successivi al I e II gia' pubblicati nel ' 60 da Francesco Flora e Alessandro Del Vita nei "Classici Mondadori". Ma con tristezza mi scriveva poi: "Ho lavorato ai Libri III-IV delle Lettere dell' Aretino spendendovi energie e quattrini: e poi... Isella, manco direttamente ma per mano della Bianchetti, mi fa sapere che Mondadori non intende piu' continuare la stampa delle Lettere dell' Aretino. Ho chiuso tutto in una cassa, dalla rabbia...". E rabbia e tristezza per quella vergognosa desistenza accompagnarono un grande filologo come Giorgio Petrocchi fino alla tomba. La vergogna dura ancora: ed e' accresciuta da giochi misteriosi e dilatori di chi ora ha in mano il materiale, come mi dice Matilde, la vedova di Giorgio.

Fra le celebrazioni di questo centenario, piu' che cerimonie e congressi non dovrebbe anzitutto prendere luogo onorevole proprio la pubblicazione delle Lettere, almeno di quelle preparate da Petrocchi? Anche questa modestissima anticipazione vorrebbe suonare insieme come

un grido di dolore e come un energico appello: e per questo voglio sia dedicata, con candida speranza, alla memoria di Giorgio Petrocchi.

I testi qui pubblicati sono conservati autografi nell' Archivio di Simancas, donde provenivano alcune missive aretiniane _ peraltro in generale gia' note dalle edizioni _ a Carlo V e ai suoi cortigiani pubblicate ottant' anni fa da Benedetto Soldati (in Studi dedicati a Francesco Torraca, Napoli 1912). I testi qui presentati riguardano evidentemente la contesa Papa-Imperatore e Farnese-Gonzaga per Piacenza, nel 1547, che coinvolgeva Paolo III e Carlo V (cfr. S. Drei, I Farnese, Roma 1954, pagg. 56 e ss.; G. Coniglio, I Gonzaga, Milano 1967, pagg. 486; E. Nasalli Rocca, I Farnese, Milano 1969, pagg. 59 e ss.).

Ucciso da congiurati filoispanici Pier Luigi Farnese il 10 settembre 1547, Ferrante Gonzaga, governatore imperiale di Milano, aveva occupato il 12 settembre Piacenza che passava cosi' all' Impero. Camillo Orsini nominato, quanto alla Chiesa, nel 1547 governatore di Parma doveva, su mandato di Papa Paolo III (che nel ' 45 aveva eretto il ducato di Parma e Piacenza per il figlio Pier Luigi Farnese, padre dell' Ottavio Farnese nominato nel II sonetto) contrastava questo passaggio di Piacenza all' Impero.

Come e' noto fin dal 1536 Carlo V si era assicurato la penna dell' Aretino, togliendola al favore di Francesco I di Francia, garantendo allo scrittore 200 scudi annui. I versamenti furono abbastanza regolari fino al 1540 circa: poi subirono interruzioni e ritardi gravi, come documentano varie altre lettere fra ' 40 e ' 47. Erano inadempienze consuete alla corte di Spagna, come si rivela anche dal carteggio di Tiziano. Austria e' la figlia dell' Aretino nata proprio nel ' 47.

Imperadore, io mi moro di fame per bonta' vostra peroche' subito ch' io diedi l' anima e' l' corpo in preda de la vostra laude (per essere ciascun principe nimico de la gloria, conche' gli inmetriate ?!

d' infamia) sino al Re di Francia mi ritolse il tributo che mi dava. La qual perdita reputavo con voi una usura: ma vedendo che in tanta abbondanza di felicità' ne anco mi se paga la miseria che otto anni fa mi debbe; mi scappa in modo la patientia del capo che poco manca ch' io non entro in lega col Papa. Hor su facciam la pace, et in segno

di cio' mandami la Maestade vostra un poco di pane in contanti per
Austria, che cosi' chiamasi una de le figliole mie. Et l' ho battezzata
in tal nome, acio' vegga il mondo se CESARE "vincitore" patira' che
el cognome regio del suo legnaggio massimo vada in lo spedale
mendicando. Intanto degnisi la mansuetudine del magno CARLO leggere
quel che mi ha cavato di testa le sciocche ma pessime cose fattevi
contra da Roma che scoppia di paura e di rabbia.
Arme, arme, Carlo, arme arme, Imperatore

A cavallo a caval grida l' argirino (?)
Che' il sacrosanto ser Camillo Ursino
De i preti e' fatto sergente maggiore.
Renda Ferrante Piacenza al pastore
Et plachisi Farnese paladino
Ch' essendo in lega con Cesar Mormino (?)
E' per farsi di Napoli almasare

Intanto Cervia, Ravenna et Ancona
Si promette a Vinetia, s' ella s' arma
Con la Sua Santita' , che a morto sona.
Ma perche' Polo e' avelenato, et ciarma
Mirandolin, "Dio ce la mandi bona"
Dice in suo cor Modena, Reggio, e Parma.
Mentre il Papa, che ha vita per tre hore,
Minaccia, et s' arma in verita' pian piano
onde Farnese, Soliman sultano,
A tutta Spagna vol cavare il core.
Per burlarsi di cio' l' imperadore
Ha mandato qui un per Titiano
et stara' qualche di' lindo et galano
con le sue dipinture a far l' amore.
Giudicate mo' voi, satrapi miei,
Se Carlo stima quella pretaria
c' ha legato horamai le mani, e i piei.
Benche' Paolo al ciel se inalzaria
con dir "peccavj miserere mei",
che' per Cesar placar questa e' la via.
Sai tu, fortuna, in tanta sua sciagura
Di concilio, di stato, et di figliuolo,

chi pare il transitivo papa Polo?
un che canta la notte per paura.
Il pover huom con la bestial bravura
Da le proprie chimere tolta a nolo
Imita, verbi gratia, un mariolo
che ha i birri a presso, et pur le borse fura.
Mentre costui vol, che si creda ch' egli
Per via di leghe et di garbugli erranti
sia per fare con Cesare a i capegli
Con riverenza di quei trenta fanti
Che tiene in borgo a rotare i coltegli
Caca scoppelli dirieto et davanti.
Di Venetia l' ultimo di Dicembre MDXXXVII
Inutile servo Pietro Aretino